

VOCABOLARIO

D E G L I

A C C A D E M I C I

D E L L A

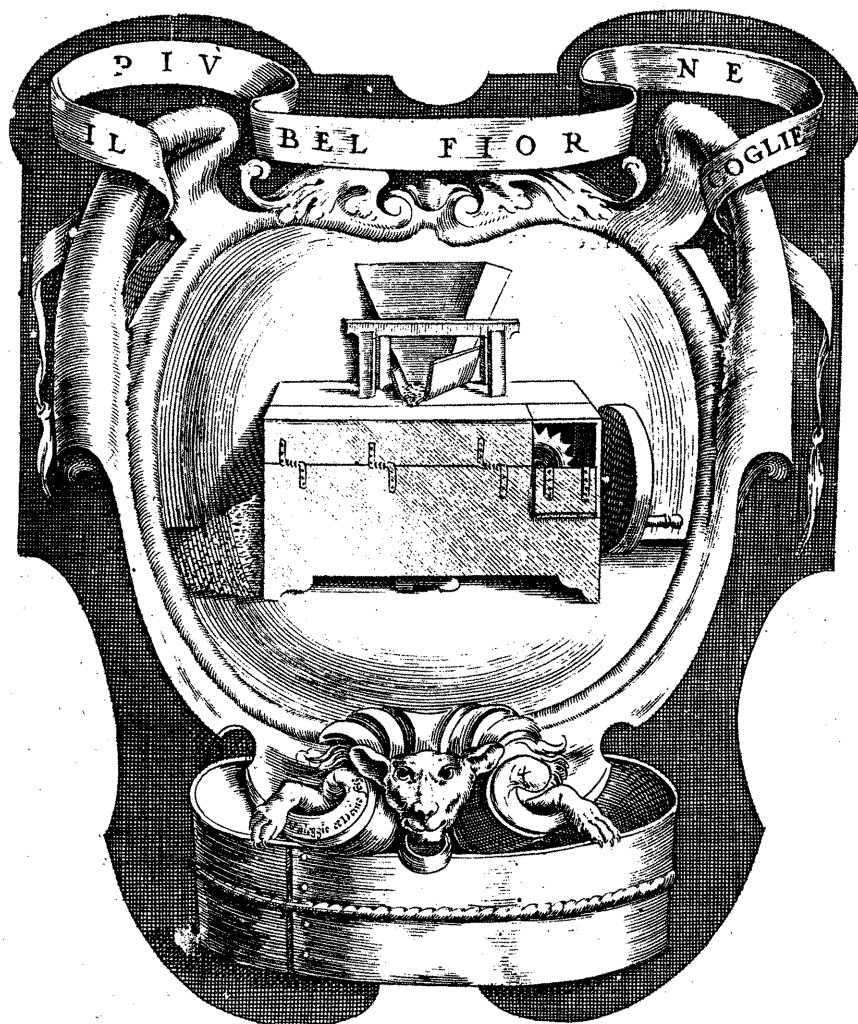
C R V S C A.

CON TRE INDICI DELLE VOCI.

locuzioni, e prouerbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera.

CON PRIVILEGIÒ DEL SOMMO PONTEFICE,
Del Re Cattolico, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli
altri Principi, e Potentati d'Italia,

*E FVOR D'ITALIA, DELLA MAESTA CESAREA,
Del Re Cristianissimo, e del Serenifs. Arciduca Alberto.*



IN VENEZIA MDCXII.

Appresso Giouanni Alberti. 35

AVVERTENZA

Parallelamente alla pubblicazione dei superstiti ritrovati *Atti del primo Vocabolario* (cioè delle norme di spoglio, delle schede per le lettere A e D, del « Diario delle cose attenenti al Vocabolario » e delle varianti di stesura dell'introduzione all'impressione del 1612) rivede la luce in edizione anastatica il Vocabolario stesso dopo 362 anni dalla sua comparsa. Questo ritorno alle origini nel momento in cui corrono i lavori del nuovo Vocabolario non ha l'intento di riportare fra gli studiosi un cimelio, ma vuole anzitutto provocare un confronto tra i metodi e i risultati di allora e quelli della odierna lessicografia italiana e straniera. Quanto al metodo, il Vocabolario della Crusca segnò, per senso storico e per criterio sistematico, un netto progresso nei riguardi dei dizionari compilati durante il Cinquecento: la tecnica lessicografica fu definita con molta cura, come dimostra la rigorosa introduzione, e alla tecnica presiedette una teoria della lingua lungamente dibattuta e sperimentata, che conferì all'opera compattezza e carattere. La lingua dei sommi autori fiorentini del Trecento e dei minori congeneri (una lingua, quindi, arcaica e frenata) veniva — è noto — proposta agli scrittori di tutta l'Italia come un rinnovato ideale umanistico, superante con la sua validità astratta e perenne le varietà municipali e regionali mantenute, nonostante l'ormai unitaria circolazione dell'alta cultura, dalla divisione politica. Uno spiraglio aperto sull'uso vivo fiorentino e qualche cedimento del canone (principalissimo, l'Ariosto!) conservarono da un lato una istanza del vecchio municipalismo, dall'altro attenuarono la puristica astrattezza; ma non c'è dubbio che il divorzio della lingua letteraria dalla lingua di conversazione divenne definitivo; con conseguenze sociali che ancora si fanno sentire. Tuttavia, dopo tante battaglie (di antichisti e modernisti, toscanisti e italianisti, puristi e lassisti) attorno a questo Vocabolario, secolare *signum contradictionis* della nostra storia linguistica, siamo oggi in grado di considerare la sua funzione storica con un distacco abbastanza sereno per rilevarne gli aspetti positivi: la vigorosa coerenza metodica e teorica, l'appello all'unità, la fede nel volgare, l'arginamento del latinismo e del grecismo prementi dall'umanesimo e dal linguaggio scientifico; una concezione, insomma, della lingua letteraria caratterizzata da una certezza del genere letterario e della struttura del suo strumento, quale oggi non ci potremmo consentire.

Il Vocabolario del 1612, rimasto quasi immutato nella seconda impressione del 1623, e solo nella terza e nella quarta (1691; 1729-38) allargatosi ad includere, oltre la toscanità aurea quella — per dire col Castellani — argentea, specialmente cinquecentesca, deluse coloro che « si aspettavano di trovarvi una codificazione del miglior linguaggio contemporaneo » (Migliorini), ma comunque dominò la lingua e lo stile degli scrittori non toscani. E chi voglia tracciare dal 1612 in poi la storia della nostra lingua letteraria con aderenza al condizionamento linguistico degli scrittori, dovrà tener conto, oltre che delle loro letture e dell'ambiente regionale in cui si sono formati, del Vocabolario della Crusca che hanno consultato. Tutti sanno che il travaglio linguistico e stilistico del Manzoni non può essere verificato senza il ricorso alla Crusca Veronese e al *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini; e che il virtuosismo lessicale di Gabriele D'Annunzio poggia sul Tommaseo-Bellini e sul *Vocabolario marino e militare* di Alberto Guglielmotti. Ma anche per altri autori s'impone di ricercare, tra le « fonti » del loro linguaggio, un vocabolario, in specie quello della Crusca; ricerca probabilmente fruttuosa non sto a dire per il Monti, il cui odio-amore verso il Vocabolario della Crusca è un indice perentorio, ma per il Vico, il Cesarotti, il Foscolo, il Leopardi, che nello *Zibaldone* cita e giudica più volte il Vocabolario e giunse a fornire schede al Manuzzi per il suo rifacimento della quarta Crusca. Né si potrebbe temere che ne restasse oscurato il diretto rapporto fra quegli scrittori e i contesti dei grandi modelli letterari; anzi, all'analista sagace il puntuale prelievo dal vocabolario si rivelerebbe e diverso e diversamente motivato da quello dovuto alla frequentazione e assimilazione di estese compagini testuali.

Nel licenziare questa ristampa, cui le moderne macchine hanno concesso la fedeltà massima e tolto l'antica pena, non posso non ricordare quel Bastiano De' Rossi, accademicamente l'Inferigno, che, segretario dell'Accademia dal 1582 al 1626, trasferendosi nella stamperia veneziana di Giovanni Alberti, curò fra il 1611 e il 1612 la difficile elaborazione tipografica dell'opera con un sacrificio personale pari all'entusiasmo. A lui vogliamo che la nostra ristampa sia dedicata.

GIOVANNI NENCIONI
Presidente dell'Accademia
della Crusca